

**SCENARI BELLICI**

I cineasti statunitensi tastano il polso alla realtà, ma non possono spingersi oltre per paura del boicottaggio

# Filmografia di guerra yankee

di **Claudio Asciuti**

Come il Vietnam, anche lo stato di guerra in Medio Oriente ha cominciato a produrre un genere cinematografico, destinato a crescere con il tempo. Parlare di cinema del "rimosso", come si diceva a proposito del Vietnam, non ha senso, anche perché il corpo sociale yankee ancora non ha metabolizzato l'Iraq, ne discute, e il cosiddetto "terrorismo internazionale" è un ottimo spauracchio per la gente. Parlare di "cinema militante" è naturalmente fuori luogo; negli Usa vige una specie di autocensura a tale proposito e sceneggiatori e registi conoscono bene i loro limiti: pellicole come *"Syriana"*, *"Road to Guantanamo"*, *"Nella valle di Eilat"*, fino al recente *"The Hurt Locker"* di Katherine Bigelow, tastano il polso alla realtà, ma non possono spingersi oltre per tema di accuse e di boicottaggi.

Così Ridley Scott, che diversi anni dopo *"Black Hawk Down"* (2001), torna a indagare sui risvolti bellici della politica Usa (là in Somalia, qui in Iraq e Giordania), per *"Nessuna verità"* si è avvalso di un romanzo omonimo di David Ignatius del 2007, (Newton Compton, pag. 334, euro 12,90) uno dei tanti romanzi spionistici scritti dopo l'11 Settembre. L'autore è David Ignatius, giallista e giornalista esperto di politica medio orientale, che mette a confronto due diversi sguardi degli agenti Cia: il primo è quello di Roger Ferris, agente in prima linea che lavora sul campo, un "duro" che combatte (o crede di combattere)

il terrorismo di Al Qaeda, ma che parla arabo, conosce il Corano e non si trova male in Medio Oriente; l'altro è il suo diretto capo, Ed Hoffman che se ne sta a dirigere le operazioni dagli Usa, cinico e del tutto privo di scrupoli. Sono le due diverse mentalità americane che taglia-

no a metà il paese: quelli che fanno i lavori sporchi e quelli che mandano gli altri a farli. I due, con l'apporto di Hani Salaam, capo dei servizi di sicurezza giordani, sono sulla traccia di Suleiman, il capo di un'organizzazione affiliata a Al Qaeda, in uno scenario internazionale che sembra essere al centro di un'offensiva del "terrorismo islamico" senza precedenti. A rendere ulteriormente più complessi i problemi di Ferris c'è la moglie, una fanatica repubblicana che non esita a denunciarlo alla Cia per vendicarsi dell'imminente separazione (una volta lui confessò la morte di un detenuto durante un interrogatorio) e l'amore per Alice Melville, una giovane americana che ad Amman lavora per la comunità palestinese. In continuo gioco di specchi il romanzo si gioca attorno ai problemi di gestione medio-orientale, all'invenzione ad opera della Cia di una fittizia struttura terroristica, compreso il cadavere di un "falso" contatto (da qui il titolo originale *Body of Lies*), al (falso) rapimento di Alice a quello vero di Ferris, per finire con la scoperta di questi d'essere di origine libanese e mussulmana, e la sua decisione di sposarsi con Alice e scomparire assieme a lei fra i volontari dei campi palestinesi. Un romanzo abbastanza atipico, sebbene ancora legato all'etica della "guerra eterna", molto diverso da tanti prodotti di consumo proni alla visione yankee, e soprattutto con uno sguardo se non di complicità, almeno di comprensione con la millenaria civiltà araba.

La sceneggiatura di William Monahan naturalmente, semplifica le cose e le rende più digeribili al pubblico cinematografico americano e internazionale, e

Scott dirige con vigore e ritmo, dandoci una prima parte degna dei migliori film d'azione. Roger Ferris (interpretato da Leonardo Di Caprio, molto a suo agio in questo ambiguo ruolo e completo di lenti a contatto colorate per meglio somigliare ad un arabo, ripreso spesso in campi medi e lunghi in mezzo alla popolazione) diventa una specie di agente

segreto e killer, che a Baghdad si salva a malapena grazie all'intervento dei militari. Alice, molto improbabilmente, ma senza dubbio con una resa maggiore sul piano visivo, diventa Aisha (Goldshifteh Farahani) una giovane infermiera iraniana, completa di sorella con lo chador e

figli che vorrebbero mangiare, anziché il cibo tradizionale, hamburger e spaghetti e che guardano alla tv le partite di football americano. Ed Hoffman (un Russel Crowe, ingrassato a dismisura per la parte, e che ruba a tutti gli altri attori lo schermo) si trasforma in un perfetto burattinaio americano che gestisce al cellulare operazioni complesse, mentre se ne sta nella sua casa o segue i suoi bambini, lontano dal mondo arabo anni luce; Hani Salaam (un glaciale e bravissimo Mark Strong, già visto in *Syriana*) resta più o meno inalterato rispetto al libro.

E molto pudicamente, Scott immagina/filma l'attentato a una base deserta, con l'uso di cadaveri americani tratti dagli obitori sempre ben forniti dell'esercito in Iraq. E con molta lungimiranza glissa attorno alle complicazioni che potrebbe portare un discorso sull'invenzione di falsi gruppi terroristici.

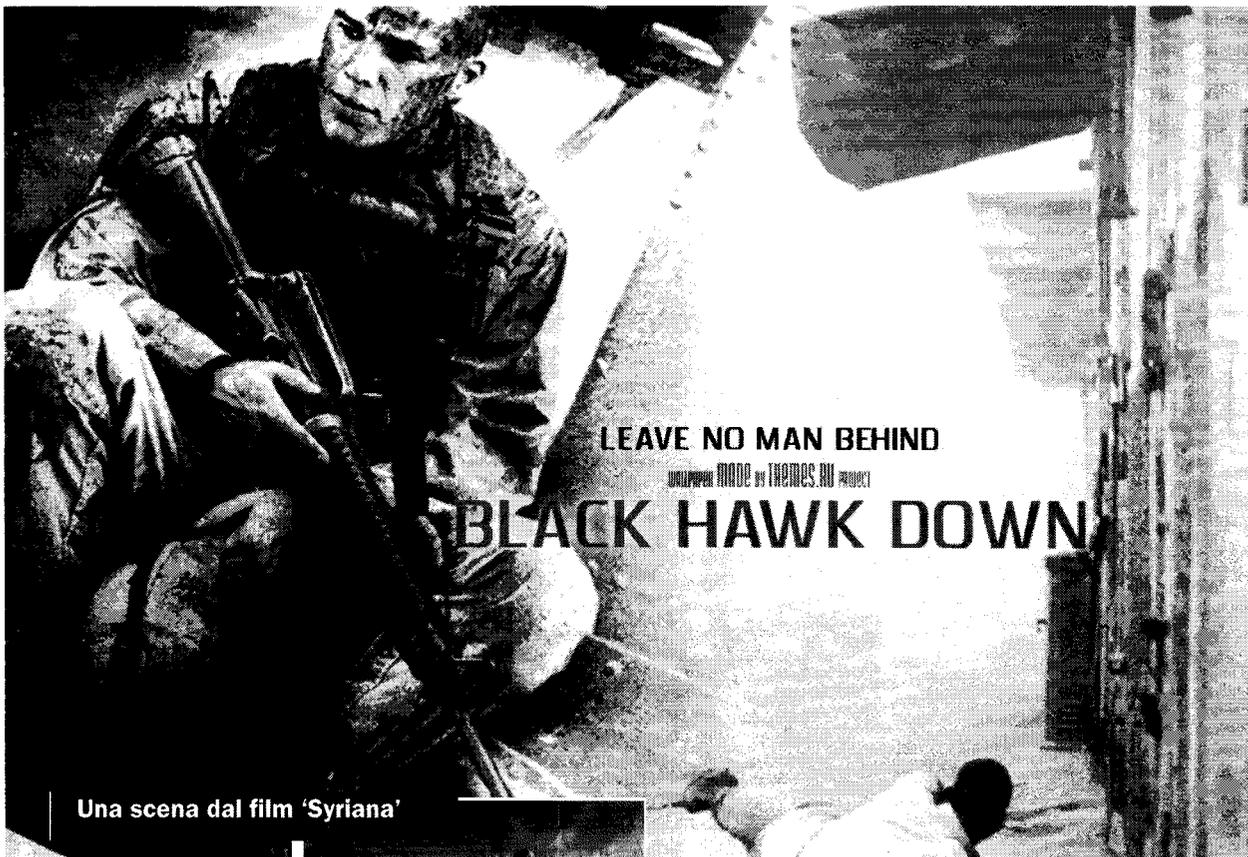
(Pearl Harbour e 11 Settembre compresi). Quando poi Ferris viene catturato, e Suleiman lo lascia ai suoi aguzzini mormorando "benvenuto a Guantanamo" un breve flash back riporta alla memoria dello spettatore i (dimenticati) fotogrammi iniziali, che montavano in parallelo le torture americane dei "sospetti" e il viso di Ferris, le parole di Crowe a proposito della necessità di distruggere il terrorismo prima che "islamizzi" tutto il mondo. L'irruzione delle forze speciali giordane, l'arresto dello sceicco e la comparsa in ospedale di Hani, che spiega come abbia utilizzato un suo infiltrato per salvarlo, ci riporta al tema centrale del film, uno sviluppo autonomo rispetto al libro; l'idea che la potente tecno-

logia Usa di sorveglianza elettronica (che controlla dal satellite gli eventi, in una sorta di citazione più del profluvio di pellicole a tema, piuttosto del *Blade Runner* (1981) che diede fama a Scott) non sia utilizzabile contro un nemico che non segue le regole "occidentali" della guerra: ma quelle delle guerriglia, o della "guerra asimmetrica", in cui i messaggi vengono recapitati a voce, i "soldati" sono in borghese e si nascondono fra la popolazione, i pedinamenti si effettuano a piedi e con lo sguardo.

Infine: Hani ha salvato Ferris, Crowe lo esorta a tornare in America (perché, come dice, qui non c'è niente, che ci stai a fare, se mi volti le spalle volti le spalle all'America), e lui decide invece di tornare a cercare Aisha nel campo palestinese dove assiste i profughi in un ambulatorio, ma

senza scoprirsi alcuna identità mussulmana. Le ultime immagini in montaggio alternato ci mostrano l'ambulatorio e Aisha, e i primi piani di Ferris che riflette e sorride. Poi si allontana, non per andarsene, ma per acquistare dei dolci. L'occhio elettronico della Cia è sempre su di lui, ma Crowe ordina di abbandonarlo al suo destino. Un invito neanche troppo implicito a far sì che l'individuo possa scegliere da che parte stare, senza che ci sia nessun orwelliano apparato a insegnargli da che parte sta la verità. E' poco? Certo; ma non aspettiamoci di più. I tempi per un *Apocalypse Now* ambientato in Iraq (o, che gli Dèi non vogliano, in Iran o in Siria o qualunque altro stato non disponibile all'obbedienza che gli yankee vogliano invadere) non sono ancora maturi.

**Claudio Asciti**



Una scena dal film 'Syriana'

